

Oltre i crimini “normali”

Vincenzo Scalia

Nell'estate del 1988, Palermo è alle prese con le polemiche interne alla magistratura in merito alla lotta alla mafia. Antonino Meli è stato preferito a Giovanni Falcone come consigliere istruttore, e ha smantellato il pool antimafia. Un'intervista di Paolo Borsellino a un quotidiano nazionale, in cui il magistrato denuncia lo stallo, scatena la prima delle tante estati dei veleni che si susseguiranno fino alle bombe di Capaci e via d'Amelio.

Eventi che fanno passare in secondo piano una tragedia che ha luogo in quel periodo. LLB, una giovane giocatrice di basket, muore a seguito di un tragico incidente stradale. A investirla è stato AM, giovane rampollo della borghesia palermitana, che, il giorno prima di sostenere l'esame di guida, si stava cimentando in un'improvvisata gara automobilistica con amici, consistente nel guidare contromano. La ragazza muore dopo alcuni giorni di coma. AM sarà assolto per questo episodio, salvo venire condannato, una decina di anni dopo, per bancarotta fraudolenta e riciclaggio di danaro. Condanne che non inficiano la reputazione del soggetto in questione nella sua cerchia morale di riferimento, tanto che oggi è un quotato mediatore immobiliare di appartamenti di lusso a livello internazionale.

L'episodio in oggetto introduce appieno il presente fascicolo, che si prefigge di rovesciare gli approcci criminologici dominanti e di introdurne nuovi. Emile Durkheim (2000) parlava di “normalità del crimine”, riferendosi, con questa definizione, alla peculiarità insita in ogni società di tracciare una linea netta tra lecito e illecito, legale e illegale, conforme e deviante. In altre parole, non si dà società senza crimine e viceversa.

Si tratta di uno schema analitico senza dubbio gravido di spunti fecondi per lo studio della società, ma che si fermava, all'interno del progetto durkheimiano di cercare e rafforzare il nucleo di valori condivisi all'origine del legame sociale, sulla soglia dei conflitti e delle disuguaglianze sociali. Non ci volle perciò molto tempo a passare dalla normalità del crimine ai “crimini normali”, ovvero i reati tipici, come quelli contro il patrimonio e la persona, commessi da criminali altrettanto tipici, vale a dire le persone appartenenti ai gruppi sociali marginali e subalterni, che Howard Becker (1963) avrebbe definito come *outsiders*. Lungi dall'essere fenomeni oggettivi, devianza e criminalità si connotano per essere la risultante di un meccanismo di *produzione della devianza* (Pavarini 1998), che vede gli apparati dello Stato in un processo interattivo che coinvolge il pubblico, la sfera politica e la sempre più straripante industria mediatica. Si tratta di un meccanismo selettivo, che risente fortemente dell'impronta positivista e finisce inevitabilmente per focalizzare sugli aspetti criminali e devianti relativi a individui e a gruppi sociali che presentano carenze materiali, morali e relazionali di qualche tipo.

Migranti, rom, operai, disoccupati, sex workers, LGBTQIA+, riempiono le caselle dell'apparato preposto alla prevenzione e alla repressione della criminalità. Alla loro origine sociale, si sovrappongono quasi meccanicamente problemi relazionali,

psicologici o psichiatrici: alcoolismo, uso di sostanze, disgregazione familiare, consumo di psicofarmaci, squilibri psichiatrici, disabilità fisica, nomadismo o abitazione precaria. La criminologia, segnalava Vincenzo Ruggiero (2015), si caratterizza per utilizzare il paradigma del deficit.

Seguendo una dinamica che ricorda la profezia mertoniana che si autoadempie, gli osservatori cercano all'interno di bacini sociali definiti le loro utenze, quelle da trattare in modo da renderle conformi alle aspettative dominanti oppure monitorarli allo scopo di prevenire una loro fuoriuscita dagli argini della marginalità. Non casualmente, alle lotte degli anni settanta per l'emancipazione femminile, la chiusura dei manicomi, la riforma carceraria, che era riuscita a saldare le fratture tra devianza, criminalità e società, si è risposto negli anni successivi attraverso l'introduzione di nuove forme di controllo. Carceri speciali, aumento delle pene edittali, criminalizzazione di un maggior numero di condotte, introduzione di forme di controllo sociale inglobate all'interno della società (Cohen 1985), non ultima la cosiddetta giustizia di comunità. La proposta di Vincenzo Ruggiero nasce proprio dalla constatazione che la devianza e la criminalità riguarda tutti i gruppi sociali. Le sostanze vengono assunte anche nei privé delle discoteche, il bullismo avviene nei college inglesi, un giovane di buona famiglia può investire mortalmente una persona senza incorrere in nessuna sanzione penale, può subire condanne per reati gravi senza perdere gli ancoraggi con la comunità di riferimento e riproporre nuove attività imprenditoriali. Quindi, sosteneva Ruggiero, bisognerebbe uscire dal paradigma del deficit, e adottare un nuovo approccio, quello della criminologia dell'abbondanza.

Si tratta di un rovesciamento prospettico sostanziale, che mette a fuoco due aspetti importanti della questione criminale. Il primo riguarda la tipologia di crimini che i potenti, ovvero coloro che sono dotati di risorse materiali, simboliche e relazionali cospicue (potere economico, ideologico e politico) commettono. Il riciclaggio di danaro, le truffe, i falsi in bilancio, le frodi alimentari, l'inquinamento ambientale, la bancarotta fraudolenta, l'evasione fiscale, lo sfruttamento del lavoro nero, la violazione delle norme di sicurezza, gli abusi delle forze di polizia, gli eccidi, incarnano condotte che, al di là delle violazioni legali che comportano, procurano danni sociali ingenti. Si pensi all'aumento esponenziale dei tumori nei pressi delle discariche clandestine, alle migrazioni causate dal *land grabbing*, alle somme sottratte all'erario per realizzare infrastrutture e servizi per la collettività. A Vincenzo Ruggiero fanno eco i criminologi critici inglesi della *zemiology*, ovvero della criminologia del danno sociale (Whyte 2015). I crimini di strada, secondo gli zemiologi, per quanto siano traumatici e fastidiosi, non procurano alla società lo stesso danno di una speculazione edilizia, di un bombardamento indiscriminato o dell'evasione fiscale. Se utilizzassimo il danno sociale come parametro, i crimini dei potenti sarebbero quelli da perseguire con priorità.

Il secondo focus analitico da sviluppare, seguendo la criminologia dell'abbondanza, riguarda il livello di perseguibilità dei crimini dei potenti. Grazie alla loro disponibilità illimitata di risorse materiali e relazionali, i potenti riescono ad aggirare meglio la legge, sia potendo ingaggiare una difesa adeguata, sia modellando sulle loro esigenze l'apparato legislativo dello stato, per cui i reati da loro commessi, quando non vengono insabbiati, vengono ridotti di rango, o trattati come reati amministrativi, quindi soggetti a sanzioni minime, oppure pecuniarie, comunque affrontabili. Si pensi al percorso

faticoso per introdurre il reato di tortura, oppure alla depenalizzazione del falso in bilancio o dello scudo fiscale.

A questi due rovesciamenti prospettici, se ne potrebbero aggiungere almeno altri due. Uno è quello relativo alle violenze di genere, spesso occultato in nome di una uguaglianza tra i generi solo astratta, nonché della visione della donna, nella criminologia tradizionale, come moralmente soggetta agli uomini. L'altro è quello relativo alla diversità tra le culture, ereditata dal passato coloniale, che presuppone l'uniformità di scopi e di valori tra le culture, trascurando così i diritti delle popolazioni indigene.

I contributi che proponiamo in questo volume si collocano all'interno di questi versanti analitici appena delineati. Il saggio di Rosalba Altopiedi introduce e analizza approfonditamente la tematica dei *corporate crimes*, ovvero dei crimini d'impresa. L'autrice, oltre a svolgere una mappatura dettagliata delle principali teorie criminologiche relative ai corporate crimes, a partire da quella di Edwin Sutherland, mostra i limiti degli approcci tradizionali alla questione. In particolare, quando si parla per esempio di incidenti sul lavoro, ci si muove sul solco della responsabilità individuale, presupponendo un rapporto paritario tra i prestatori d'opera e i datori di lavoro. Viceversa, è dallo squilibrio materiale e relazionale che bisogna partire, che rende possibile inquadrare la criminalità di impresa in relazione al contesto neoliberale, che considera la sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici come un costo aggiuntivo, distonico rispetto a una prospettiva orientata alla massimizzazione del profitto. Tuttavia, l'occultamento teorico e pratico che avvolge ancora oggi questa specifica branca della criminologia, richiede la necessità di stilare un'agenda, affinché i crimini d'impresa vengano individuati e studiati.

L'articolo di Charlie Barnao, pur muovendosi sulla stessa prospettiva, sposta lo sguardo dal contesto privato a quello pubblico, ovvero quello dello Stato e dei suoi crimini. In particolare, i regimi di detenzione speciale, gli abusi che hanno luogo all'interno delle carceri, vengono restituiti sotto una nuova luce analitica. Contrariamente alla retorica delle “poche mele marce”, che liquida queste condotte come un'eccezione in un panorama altrimenti caratterizzato dal rispetto dei diritti, Barnao ci mostra un doppio livello di articolazione della devianza. Il primo è quello di natura organizzativa, coi corpi dello stato che sfruttano ancora una volta i rapporti disuguali di potere a loro favore, sia per perpetrare gli abusi, sia per godere di una relativa impunità. Il secondo livello concerne le finalità degli abusi di potere, che potremmo inquadrare all'interno di una strategia foucaultiana di produzione di distruzione. La disumanizzazione reca come principale finalità l'assoggettamento di chi è oggetto dell'attenzione dei corpi dello stato, libero o recluso che sia.

L'articolo di Sofia Ciuffoletti scava in profondità all'interno di una delle articolazioni dell'apparato statale, esplorando un aspetto dell'universo detentivo fino ad ora trascurato, vale a dire quello relativo alla detenzione delle persone LGBTQIA+. Si tratta, per usare una formula, della marginalità della marginalità, dal momento che questo segmento della popolazione penitenziaria ha a che fare, oltre che col pregiudizio all'esterno, anche con quello subito tra le mura della prigione. I loro diritti, la loro specificità, vengono spesso negati, e si incrociano con la marginalità economica o col loro status giuridico, specialmente nel caso degli stranieri. In questo caso, ci

troviamo a una negazione di diritti che innesca una serie di abusi nei confronti di questo segmento della popolazione detenuta.

Anche i contributi in lingua straniera contengono spunti di riflessione che meritano di essere seguiti. Matt Clement propone una lettura peculiare della costruzione e della manipolazione dei segreti di Stato nel periodo della guerra fredda, con un riferimento interessante al caso italiano. All'inclinazione prevalentemente anticomunista che caratterizzava gli apparati di sicurezza durante il periodo della Cortina di Ferro, e che veniva usata per coprire o giustificare episodi efferati, si sovrappone, dagli anni settanta in poi, la scelta del PCI di collocarsi pienamente sul fronte istituzionale. Una scelta che comporterà, oltre alla riduzione della pressione nei confronti del governo per conoscere la verità sulle stragi, anche un ruolo attivo nella repressione dei movimenti e nell'introduzione di misure di sicurezza che produrranno violazioni dei diritti umani di rilievo internazionale, come nel caso del processo "7 aprile".

Juliana Vivar Vera, col suo contributo, ci propone un tema che segue il solco intersezionale che si sta affermando negli ultimi anni nelle scienze sociali. L'articolo proposto dalla studiosa messicana tocca due questioni cruciali della società contemporanea, la cui intersezione problematica apre nuovi scenari di riflessione accademica e politica. Si tratta della questione di genere, in particolare quella relativa alla violenza, con riferimento all'esperienza delle donne indigene, all'interno del quadro legislativo messicano. La subalternità, oltre ad essere legata alla disuguaglianza dei rapporti di potere tra i generi, fa i conti anche con un tardivo riconoscimento, da parte delle strutture statali e federali, dei diritti delle donne e delle popolazioni indigene, intesi sia sotto il profilo della loro concezione della legge e della giustizia, sia della possibilità di rivendicarle e praticarle, in un'ottica improntata alla prospettiva di una reale emancipazione.

Si tratta di questioni apparentemente diverse tra di loro, ma tutte legate dal filo della disuguaglianza dei rapporti politici e sociali, dal quale si dirama l'asimmetria della valutazione degli abusi e dei crimini, che va sempre a vantaggio di chi occupa posizioni privilegiate all'interno della società. Al fianco di questo tema però, si comincia a fare luce la problematizzazione delle questioni sul tavolo, dalla quale si possono produrre situazioni di resistenza e di rovesciamento dei rapporti esistenti. Affinché vicende come quella di LLB non rimangano irrisolte e persone come AM debbano dare conto del loro agito.

Riferimenti bibliografici

- Becker H. (1963), *Outsiders*, Free Press, Glencoe, NJ.
 Cohen S. (1985), *Visions of social control*, Transition, Trenton, NJ.
 Durkheim E. (2000), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
 Pavarini M. (1998), *I nuovi confini della penalità*, Martina, Bologna.
 Ruggiero V. (2015), *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano.
 Whyte S. (a cura di) (2015), *Why is Britain corrupt*, Pluto Press, London.